

 Parole

Titolo: *Nel nome tuo*
Autrice: Maria La Tela
© 2026 Maria La Tela

Ventanas ringrazia il Premio Italo Calvino e il suo direttore Mario Marchetti per la segnalazione di questo romanzo, per il meraviglioso lavoro di promozione sugli scrittori esordienti e per la disponibilità verso tutte le case editrici, senza ordine di importanza.

Revisione di Laura Putti
Redazione di Simone Di Pellegrino
Progetto grafico di Elena Passeggi

In copertina: Wilhelm von Gloeden, *Jeune fille sicilienne*, n.003 (La ragazza di Mandanici), 11 gennaio 1905.
G. Dall'Orto/Wikimedia Commons/Public Domain

Interni a cura di Cristina Barone

ISBN: 9791281276444

Prima edizione: maggio 2026
© Edizioni Ventanas, 2026
Corso Trieste, 56, Roma

Maria La Tela
Nel nome tuo

VEN
TA
NAS



A Rino

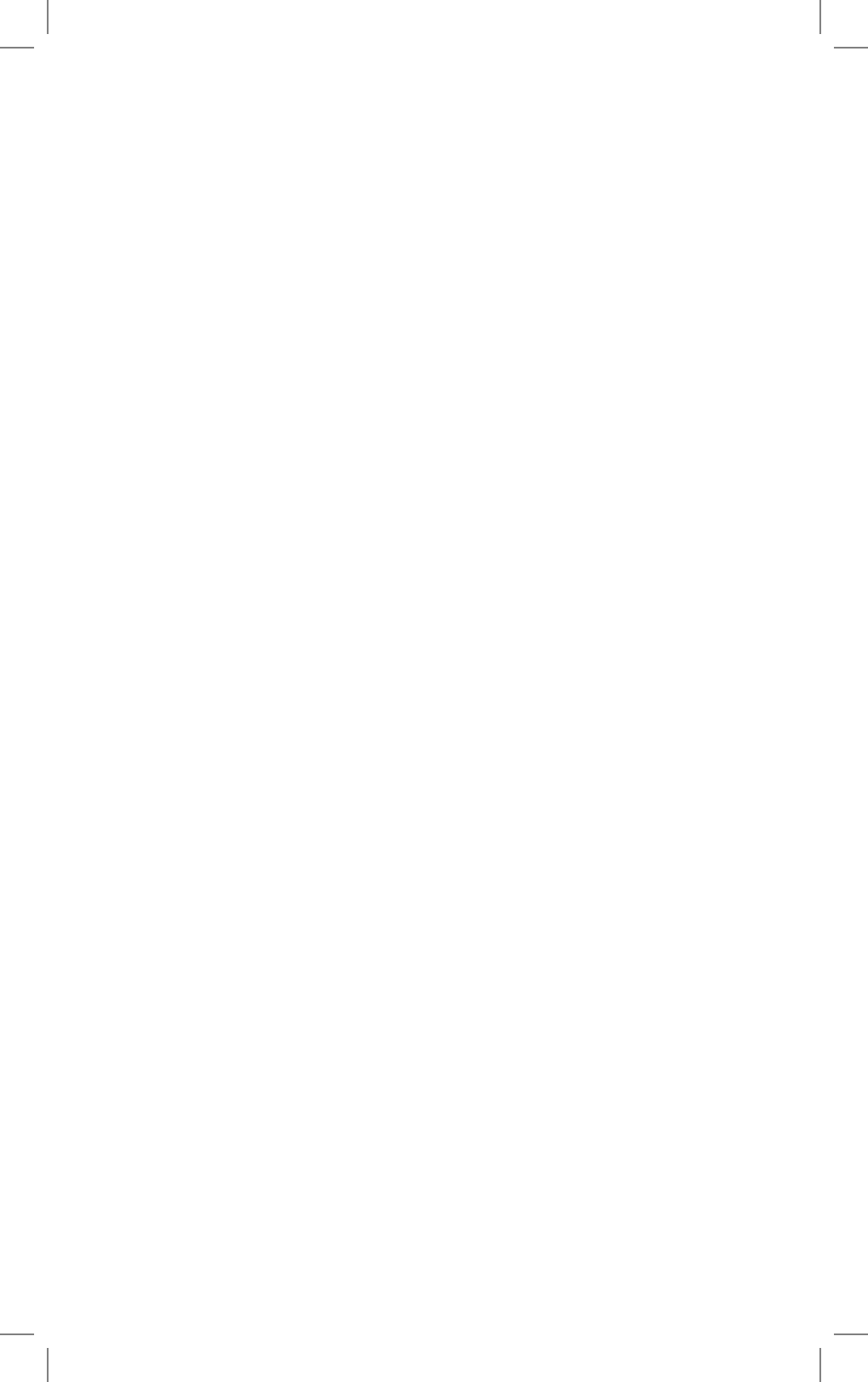


Lo scritto che in me è folle risponde
a tutto questo dolore con parole sempre
spero sempre vere.

Amelia Rosselli, *Documento 1966-1973*,
Garzanti, 1976



PARTE PRIMA
DELL'ODIO



Qualcuno ha detto a sua madre che i nati d'inverno portano calore. Teresa allora, la notte che doveva nascere il bambino nuovo, s'è messa seduta a terra con la schiena contro il muro, abbracciata alle ginocchia, ma i piedi le si sono gelati lo stesso. Guardatela adesso che ha pochi anni e non conosce ancora l'odio perché non sa che dietro quella parete sta arrivando la sua disgrazia più grande, fatta di mani, gambe e braccia più piccole delle sue, eppure capaci di far uscire dalla bocca di sua madre una voce spaventosa che non ha mai sentito.

Il dolore del parto Maria non lo sa avversare, lo sopporta dalla mattina e adesso che è buio maledice il giorno che sua madre l'ha fatta femmina. Erminia lascia che la figlia si sfoghi, prova a passarle un fazzoletto bagnato sulla faccia. Maria la scaccia in malo modo e lei si mette da una parte a pregare tutto il cielo.

«Passatemi un altro panno, donna Ermì» le dice la levatrice mentre fa una faccia brutta. La vecchia è china su Maria, intenta a premerle una mano sul ventre.

«Dite! Com'è che non esce?» le chiede Erminia in un orecchio.

La donna le indica le pezze impregnate di sangue tra le gambe di sua figlia, a quella vista Erminia stringe la spalla della vecchia.

«Che c'è, mà?» urla Maria tirandosi su di poco senza togliere gli occhi di dosso a sua madre che in quel momento pare diventata muta, una statua. «T'ho detto: che c'è?».

«Che dev'essere Marì, niente! ' Sto bambino fatica a uscire, dai retta alla levatrice, spingi quando ci vuole ché io intanto vado a bollire dell'altra acqua!».

Attraverso gli occhi appannati Maria guarda Erminia uscire dalla stanza. C'avesse avuto il fatto l'avrebbe chiamata cento volte perché restasse a fare la madre forte che doveva essere; cento, mille volte l'avrebbe chiamata «mà! mà!» fino a farla uscire pazza, ma Erminia sta già in corridoio e fugge verso la cucina con gli occhi pieni di lacrime. Mette svelta la pentola sul fuoco, si gira verso la finestra e vede suo genero che fuma nel cortile buio.

Salvatore è partito il giorno prima da Ostro per prendere la levatrice dall'altra parte della montagna; neanche aveva mangiato e stava già sul carretto a fare su e giù con lo stomaco mentre percorreva come un pazzo la stradona piena di fossi che porta alla frazione dei Tre pini. Maria l'ha conosciuto dieci anni fa alla festa dell'uva, lei stessa ce l'aveva portata qualche tempo dopo la morte di suo mari-

to che, pover'uomo, non se l'aspettava d'andarsene così presto lasciandola a vivere di stenti con una figlia piccola.

Per fortuna, si diceva Erminia tutti i santi giorni, lei c'aveva il mestiere nelle mani e un punto dietro l'altro riusciva a racimolare qualcosa che bastava per tutt'e due. Maria era un fuscello ma era sempre stata bella, tant'è che Erminia s'era convinta che forse aveva preso da sua suocera; lei non l'aveva mai conosciuta ma le avevano raccontato che fosse parecchio aggraziata. Non si dava altra spiegazione visto che lei stessa e sua madre avevano una bellezza comune, di quelle che non facevano girare gli uomini, tranne quelli che poi le avevano sposate.

Sua figlia non era ancora in età da marito, ma il fatterello suo s'era già fatto vivo da qualche anno. Se lo ricorda come fosse adesso quando una sera, alla vista del sangue, Maria l'aveva chiamata piangendo perché non capiva com'era potuto succedere che s'era fatta male proprio là sotto e lei, Erminia, era scoppiata a ridere. All'epoca rideva ancora a voce alta, rideva spesso assieme a suo marito che era uno che prendeva la vita come veniva, gli bastava avere un tetto sulla testa, un pezzetto di terra e un fiasco a tavola; il poveretto se n'era andato per via del cuore malato che lo affliggeva fin da bambino.

A Erminia le mani servivano per portare avanti il suo mestiere, non le voleva rovinare tirando patate dal terreno che le era rimasto, così lo affittò a un contadino che sapeva fare meglio di lei e si spar-

tivano quello che ne veniva. Da quando suo marito l'aveva lasciata, non rideva più come una volta, la voce forte le si era abbassata, ma Erminia non se ne faceva un cruccio, pensava che in quel modo le riusciva di sentire meglio quelle risate che faceva con lui e che le giravano ancora in testa mentre infilava l'ago in qualche piega.

Intanto si era fatto il tempo della festa dell'uva e lei s'era fissata che ci voleva portare Maria. Le ammodernò un suo vecchio vestito e le fece acconciare i capelli da una vicina che le aveva a cuore tutt'e due, tant'è che le accompagnò alla fiera insieme al marito, le lasciarono da sole con l'accordo di ritrovarsi più tardi. Erminia non si meravigliava degli occhi che vedeva addosso a sua figlia. In principio ne godette molto, poi piano piano fu assalita da un malessere: a un certo punto cercava quasi di evitare la folla come se si fosse accorta di cosa significasse davvero far entrare un giovane in una casa dove non c'era più un uomo a proteggerle e a dettare legge sulla condotta che doveva tenere sua figlia. Ebbe paura, non si sentiva capace, lei che nella vita non aveva mai dovuto scegliere ed era passata dalle cure affezionate dei genitori a quelle rassicuranti del marito.

Girava per i banconi con Maria sotto braccio, per distrarsi buttava un occhio a qualche carretto, agli acini succosi d'uva regina, ai fichi dolci e morbidi di settembre ordinati sulle sporte in file perfette; intanto sentiva salire l'angoscia, cominciava

a pensare che non era stata una buona idea quella di essere venute alla festa lontane da Ostro, dalla loro vallata, e tutto per mettere Maria esposta agli sguardi di tanti sconosciuti. Perché quello era, fu onesta con se stessa, se lo disse senza troppe parole e si sentì meschina e molto sfortunata ad aver perso così presto un marito giovane e allegro che soprattutto avrebbe deciso al posto suo. Si stranì, le salirono le lacrime che coprì con un fazzoletto. Maria non riusciva a capire, la fissava con i suoi occhi scuri che erano sempre un po' tristi per via del padre, ma anche tanto desiderosi di vivere.

«Scusate se mi permetto, signora. Vi sentite bene?».

Le due si girarono verso quella voce educata che si era presa il disturbo di accorgersi della loro piccola difficoltà. Erminia fece uno sforzo enorme per rispondere, ma tra le due era quella che doveva mantenere un contegno che bastasse per lei e sua figlia.

«Sì, vi ringrazio, è solo il caldo».

L'uomo aveva un bell'aspetto ed era curato: il vestito, si vedeva, non era cucito preciso come avrebbe saputo fare lei, con la piega dei calzoni presa a mestiere sulle scarpe, ma il giovane doveva sentirlo bene addosso e questo faceva trasparire una certa sicurezza seppure semplice.

«Oltre quel capanno ci sono i banconi del vino mio, ho fatto mettere lì vicino qualche tavolo e delle panche all'ombra, c'è pure la spremuta di limoni. Venite a riprendere fiato».

«Avete fatto bene a dirlo, grazie assai. Maria, vieni che andiamo a sederci un poco». Erminia lo disse fissando il giovane anziché sua figlia; mentre lo fissava, cercava un interesse nei suoi occhi posati su Maria, e lo trovò. Sei mesi dopo Salvatore Apicella avviò a Ostro la sua cantina e l'anno successivo fece di Maria sua moglie e si portò lei e la suocera alla casa gialla.

A guardarlo adesso in piedi nel cortile, Erminia pensa che anche lui è stato fortunato a trovare Maria, sua figlia con lui s'è fatta donna, ha cacciato un carattere che lei da ragazza non ha mai avuto; poi come un macigno sul cuore le torna in mente la faccia della levatrice e tutto quel sangue. Si mette sull'uscio per fare segno a Salvatore di rientrare, gli vuole parlare della situazione.

Teresa dalla stanzetta ascolta sua madre lamentarsi da ore, ma non la sente piangere; le madri non piangono, pensa. Il sonno la fa assopire là seduta per terra, tante volte ha chiuso gli occhi e poi li ha riaperti per un urlo o per la colpa di non aver mantenuto la promessa di aspettare il bambino nuovo. Biondo se lo immagina, biondo come il fratello della sua compagna che è nato due mesi prima.

Chiamato da sua suocera, Salvatore s'affretta a rientrare, si avvicina all'uscio, ma vede Erminia ritirarsi e scappare dentro, verso il corridoio. Non fa in tempo a chiedere cosa sia successo che sente un lamento lungo di sua moglie, poi un ultimo strillo e infine il pianto inconsolabile del bambino. Solo

qualche ora dopo, Teresa può entrare nella stanza di Maria, fa mezzo giro intorno al letto per avvicinarsi e mette una mano su quella di sua madre. Quando lei si volta a guardarla ha gli occhi infossati.

«Tu strillavi, mà» le dice Teresa. «Dove sta il bambino?».

Lei alza di poco il lenzuolo.

«Guarda Terè, è una femmina, tuo padre e io l'abbiamo chiamata Amalia. Vedrai che giocherete e vorrà fare tutte le cose tali e quali a te».

«Tu perché strillavi?».

«Per fare nascere Amalia. Tutte le mamme strillano, ma poi vedi che è 'na cosa bella».

La bambina dorme lungo il fianco di Maria, Teresa la guarda per la prima volta, è sua sorella, ha la testa nera e a lei viene da piangere: non c'è il bambino che voleva e la voce di sua mamma è un'altra voce. Sente il sonno sugli occhi, vorrebbe mettersi a dormire e affonda la faccia nella camicia calda di sua madre, ha un odore aspro che non riconosce. Maria le tiene una mano sulla schiena, nel dormiveglia pensa che so' diventate due, la gente del paese le chiamerà "le sorelle Apicella". Si sente debole e accaldata. La bambina nel sonno si muove sotto il lenzuolo e ogni tanto fa un suono come se le uscisse un soffio dal naso, poi s'acquieta.

«Mà» la chiama Teresa.

Maria alza solo le sopracciglia senza aprire gli occhi.

«Mà!».